

Recensioni e schede

Massimo Zaggia

Tra Mantova e la Sicilia,

Olschki, Firenze, 2003, voll. 3, pp. 406, 300, 500

Massimo Zaggia ricostruisce il processo attraverso il quale la Sicilia nel corso del Cinquecento, in particolare durante gli anni del vicereame di Ferrante Gonzaga (1535-1546), si avvia verso una nuova fase della sua storia, passando «da una collocazione mediterranea, che la vede al centro di un mondo plurilingue e pluriculturale» (p. V) ad un rapporto più stretto con gli altri stati regionali italiani nell'ambito del progetto imperiale di Carlo V, che il Gonzaga riteneva dovesse puntare particolarmente sull'asse territoriale tra Spagna e penisola italiana.

In un complesso e ricco itinerario, articolato in tre tomi «ciascuno dei quali ha una relativa autonomia», l'autore individua alcune chiavi di lettura particolarmente efficaci per tracciare il chiaro, ma non sempre lineare, percorso con il quale l'Isola entra in relazione con gli altri stati italiani, generando dinamiche politiche e culturali di grande interesse.

Il primo tomo, dedicato al vicereame gonzaghese, è introdotto da un esauriente quadro della storia della Sicilia nei

primi decenni del Cinquecento, caratterizzati dall'attività del viceré Ettore Pignatelli (1517-1535), che si era fatto carico della pacificazione dell'Isola dopo sette anni di rivolte (1516-1523). Particolarmente interessante risulta l'analisi della vita culturale del Regno che, nonostante il «retaggio ... tramandato dai secoli medievali, con una nobile tradizione trilingue, particolarmente radicata nel messinese» (p. 10), non aveva registrato, già a partire dal Quattrocento, la presenza di figure e circoli che fungessero da punti di riferimento e che fossero capaci di imporsi all'attenzione anche di coloro che operavano all'estero. Segno dell'illanguidirsi della vita culturale era stata la grande «emigrazione intellettuale» e significativamente Antonio Minturno, giunto in Sicilia al seguito del Pignatelli, nel 1530 scrisse al napoletano Narciso Vertunno come l'Isola «non [fosse] troppo amica de le Muse».

L'autore ricostruisce poi il quadro della vita religiosa a cavallo dei due secoli, caratterizzata dal confronto, a tratti aspro, tra «regalisti» e «curialisti» nel

dibattito sulla “Legazia Apostolica”, dalla introduzione del sistema inquisitorio spagnolo (1487) e dall’assenteismo dei titolari delle diocesi più importanti, frutto spesso dell’esercizio da parte dei sovrani del diritto di “iuspatronato ecclesiastico” (clamoroso appare il caso dell’arcivescovo di Palermo Jean Carondelet, stretto collaboratore di Carlo V, che rimase in carica dal 1519 al 1544 senza mai recarsi nell’Isola). Tuttavia, «episodio significativo di un graduale processo di avvicinamento, ben riconoscibile in quegli anni, tra la vita anche religiosa della Sicilia e quella delle altre regioni della penisola italiana» (p. 56) viene considerata l’adesione, nel 1505, della «Congregatio Novella Siculorum», che tra il 1483 e il 1490 aveva riunito progressivamente sei abbazie benedettine siciliane, alla congregazione «Cassinese».

Momento nodale, in questo processo di generale inquadramento dell’Isola nella realtà della penisola italiana, viene ritenuto il «viaggio trionfale» di Carlo V attraverso la Sicilia (22 agosto-2 novembre 1535), al ritorno dalla conquista di Tunisi e de La Goletta. Il passaggio dell’Imperatore ispirò un gran numero di opere encomiastiche, celebrative e storiografiche e un’abbondante produzione di canti e racconti popolari:

Grazie anche a queste celebrazioni, la marcia trionfale dell’imperatore alimentò potentemente nell’Isola un’ideologia non più particolaristica, o vagamente mediterranea, bensì tendenzialmente europea e imperiale, e in subordine italiana: in ogni caso, su base fondamentalmente militare, soprattutto in funzione anti-turca e anti-africana. Inoltre essa, presentando la figura dell’Asburgo come portatore provvidenziale di giustizia e di una

pace cristiana estesa a tutto il mondo, servì a far crescere la fiducia in un’idea di giustizia *instrumentum regni*, esercitata dall’imperatore e dai suoi supremi rappresentanti *super partes*, cioè al di sopra degli interessi particolari di ceti, gruppi, famiglie e persone. È questa l’impegnativa eredità ideale che Carlo V lascia al nuovo viceré Ferrante Gonzaga (p. 80).

I continui riferimenti al panorama politico e culturale italiano costituiscono uno dei pregi dell’opera, che, in questa chiave, descrive il proseguimento del viaggio dell’Imperatore attraverso la penisola e le sue importanti ricadute, in un contesto segnato dalla crisi dell’unità religiosa europea e dall’influenza, all’interno della chiesa cattolica, della corrente dell’“evangelismo”.

I capitoli centrali del primo tomo sono dedicati all’attività di Ferrante Gonzaga, che, sin dal 1526, si era distinto come «uomo d’armi» al servizio di Carlo V, esercitando ruoli di comando su vari teatri di guerra in Italia e in altre parti d’Europa, ed era stato a fianco dell’imperatore nell’impresa di Tunisi e, in seguito, nel trionfale viaggio attraverso la Sicilia. L’Asburgo lo nominò viceré il 12 ottobre 1535, benché solo ventottenne, premiando così «la fedeltà personale al sovrano di un giovane condottiero che poteva vantare nobilissime parentele e sicuro valore militare» (p. 113). Il suo vicereame, sebbene condizionato dalla necessità di difendere l’Isola dagli assalti della flotta turca e dalle frequenti assenze per far fronte alle richieste dell’Imperatore, si caratterizzò, dopo le tensioni e le rivolte che avevano segnato i decenni precedenti, come «fase di relativa tregua interna e di consolidamento istituzionale e sociale. In tali condizioni

anche per la congiuntura generale relativamente favorevole, notevole fu la ripresa culturale» (p. 148). Il viceré, lungi dal porsi in contrasto con la grande aristocrazia, come il contemporaneo Pedro da Toledo nel Regno di Napoli, cercò di

legare a sé gli esponenti più utili delle maggiori famiglie siciliane attraverso i metodi tradizionali dei vincoli personali e familiari. Il controllo politico continuava ad esercitarsi dunque essenzialmente attraverso modi legati a una mentalità nobiliare-cavalleresca, piuttosto che con formule più moderne basate sulla funzionalità di un apparato statale articolato ed efficiente (p. 147).

Pertanto il Gonzaga, in continuità con l'opera dei predecessori, si mostrò indulgente nei confronti degli abusi della feudalità, tradendo così l'ideologia carolina «di una giustizia esercitata *super partes*» e rendendo difficoltoso il processo di inserimento della Sicilia nel contesto italiano.

Grande attenzione viene dedicata alla rinascita della vita culturale che si verificò in quegli anni, descritta come serie di eventi che,

pur configurandosi senza omogeneità né continuità, segnano nel decennio gonzaghese a partire dalle celebrazioni d'accoglienza per Carlo V nell'autunno del 1535, il percepibile sviluppo di una certa linea culturale portata a diverse manifestazioni di spettacolarità su una varietà di livelli fino ad allora sconosciuti nell'isola: dalle feste pubbliche d'occasione allestite con apparati effimeri, agli aristocratici intrattenimenti cortigiani, da forme variegate di teatro profano o religioso, fino ad intrattenimenti musicali e a manifestazioni devozionali di maggiore o minore sfarzo. Saranno passi decisivi in Sicilia verso i fasti dell'età tardo-rinascimentale e barocca (p. 166).

L'autore, pur precisando che il viceré, per il suo carattere di «uomo d'armi» e per le sue ripetute assenze dalla Sicilia, non fu animatore di una vita di corte particolarmente brillante, sottolinea che, anche per una «singolare congiuntura storica», in quegli anni si manifestò una vivacità tipicamente rinascimentale degli ambienti cortigiani. Tuttavia i più importanti protagonisti della vita culturale furono personaggi estranei agli ambienti di corte: il monaco benedettino Teofilo Fogliengo, che soggiornò per alcuni anni in Sicilia, e i letterati Claudio Maria Arezzo e Francesco Maurolico.

Massimo Zagaglia pone in particolare risalto le problematiche legate alla nuova fase, nella quale l'ambito di riferimento della Sicilia non fu più «l'ampio e multiforme contesto mediterraneo, ma senz'altro il sistema continentale italiano, peraltro quanto mai composito». Tutto ciò suscitò in alcuni settori del mondo della cultura la ricerca, a volte in chiave polemica, «di una nuova identità politica e culturale, la volontà di un'auto-definizione nella storia e nell'attualità e, talvolta, anche l'orgogliosa affermazione di un'unicità non comparabile» (pp. 203-204). L'inserimento per la prima volta della Sicilia tra le regioni italiane, nella seconda edizione della «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti (1561), viene ritenuto dall'autore uno dei segni più importanti del «processo di annessione della Sicilia alla compagine regionale italiana».

La vivacità del panorama culturale siciliano durante il vicereame del Gonzaga fu sicuramente stimolo per l'emergere negli anni successivi di importanti figure di intellettuali: Paolo Caggio e Tommaso

Fazello, che a metà secolo darà alle stampe il «De rebus Siculis decades duae», cui il Maurilico prontamente contrapporrà il suo «Sicanicarum rerum compendium».

Un'ulteriore chiave di lettura per analizzare la realtà isolana durante il vicereame gonzaghesco è individuata da Zaggia nella vita religiosa, caratterizzata «da un panorama affollato e variegato di presenze diverse, in un clima di forti contrasti ma ancora relativamente libero» (p. 207), soprattutto per i benefici effetti della sospensione per cinque anni dei poteri «privilegiati» dell'Inquisizione per i delitti che implicavano la pena di morte e non erano connessi a questioni di fede, concessa di Carlo V durante la sua permanenza a Palermo nel 1535 e di seguito rinnovata fino al 1543.

Segno della relativa vivacità della vita religiosa, oltre all'attiva partecipazione al Concilio di Trento dell'arcivescovo di Palermo Pietro Tagliavia D'Aragona e del vescovo di Siracusa Girolamo Beccadelli Bologna, fu il successo ottenuto dalle predicazioni tenute a Palermo, nella quaresima del 1540, dal «generale» dei Cappuccini Bernardino Ochino, che nel 1542 sarebbe passato alla Riforma, e, in quella del 1541, dal francescano conventuale Pietro Paolo Caporella. Egli, più allineato alle posizioni della Chiesa di Roma, criticò violentemente il sistema dell'usura e le sue omelie determinarono la fondazione del Monte di Pietà. Si fece promotore poi dell'istituzione anche a Palermo della Compagnia dei Bianchi che, formata da un ristretto numero di confrati di estrazione nobiliare, aveva come compito principale l'assistenza ai condannati a morte. Frattanto gli ordini religiosi consolidavano la loro presenza

nell'Isola, mentre il clero «secolare» continuava a godere di «scarsa rilevanza sociale, culturale e religiosa». Nel primo tomo si fa solo un breve accenno all'importanza assunta nel XVI secolo dagli ordini monastici, particolarmente da quello benedettino cassinese, ma Zaggia proprio ai Cassinesi e ad alcune interessanti figure appartenenti alla congregazione dedica i rimanenti due volumi.

L'autore nella seconda parte dell'opera, lasciando sullo sfondo la Sicilia, ricostruisce la storia della Congregazione Benedettina Cassinese che ebbe origine in seguito all'azione di Ludovico Barbo, il quale, nei primi decenni del Quattrocento, cominciò, nell'abbazia padovana di Santa Giustina, «un'opera di riforma volta a ripristinare, all'interno del decaduto Ordine benedettino, una più autentica osservanza della Regola, e quindi anche a sottrarre le abbazie dall'istituto della commenda, che assegnava le cospicue rendite ad abati commendatari estranei alla comunità» (p. 401). Attraverso successivi passaggi si unirono al centro monastico veneto altre abbazie, la più importante delle quali fu quella di San Benedetto Po, nel mantovano, che divenne il secondo polo di una neonata congregazione, che, qualche mese prima (1 gennaio 1419), papa Martino V aveva istituito col nome di «de Observantia S. Iustinae». Essa nel 1438 univa già 20 monasteri e circa 300 religiosi; il suo organo principale era il «capitolo generale» che si riuniva ogni anno per deliberare, tra le altre cose, le nomine degli abati e i luoghi di destinazione dei monaci:

Una siffatta organizzazione portava ogni

singola abbazia a perdere, o comunque a limitare fortemente, quella notevole autonomia goduta nei secoli precedenti, che peraltro era stata quasi sempre causa di corruzione e di degrado; per converso, ciascun centro si trovava inserito entro un organismo ampio e articolato, con continue rotazioni di cariche e ricambi di monaci, anche al fine di evitare la formazione di nuclei di potere e di ingerenze dal contesto locale (p. 407).

Nel 1426, si unì all'ordine cassinese l'abbazia romana di San Paolo Fuori Le Mura e nel 1505, nell'ambito di una strategia di espansione nell'Italia centro-meridionale promossa da Ignazio Squarcialupi e Vincenzo De Riso, quella di Montecassino e l'intera congregazione benedettina siciliana.

La nuova famiglia religiosa fu segnata, ben presto, dal conflitto tra l'ala «tradizionalista» veneta, guidata da Giovanni Corner, e quella dello Squarcialupi, che si concluse con il successo di quest'ultima, nel capitolo del 1521.

Particolarmente originale appare la scelta dell'autore di legare gli sviluppi della vita della congregazione con la feconda produzione culturale dei suoi membri. Questo affascinante itinerario inizia con la diffusione tra i Cassinesi, a partire dalla metà degli anni '30 del XVI secolo, di orientamenti favorevoli all'«evangelismo», che negli anni successivi saranno favoriti da alcuni cardinali «protettori» dell'ordine (Gasparo Contarini, Pietro Bembo, Reginald Pole, Giovanni Morone), scelti all'interno di questa corrente.

Nei monasteri cassinesi si coltivavano in modo fecondo gli interessi umanistici, ma mentre «altri ordini religiosi, cioè Domenicani e Francescani soprat-

tutto, erano deputati all'insegnamento pubblico, alla predicazione e alle *disputationes* controversistiche, ai Cassinesi conveniva restare *solitarii, non populares, contemplativi non activi*»; vi era grande attenzione, in particolare nel Cinquecento, per gli studi greci, seguendo le tendenze dell'umanesimo più tardo. Frattanto Gregorio Cortese era divenuto punto di riferimento, tanto politico quanto culturale, della congregazione; fra gli anni Trenta e il 1542, guidò alcune tra le principali abbazie e fu il primo appartenente all'ordine a essere nominato cardinale. Egli si impegnò nella preparazione del Concilio di Trento e nella prima fase dei lavori dimostrò notevole «libertà di posizioni e ... strenua volontà di dialogo col partito imperiale», tanto da suscitare le attenzioni di Carlo V, che riconobbe in lui un possibile successore dell'anziano pontefice Paolo III.

L'attività culturale dell'ordine non si arrestò nemmeno dopo il biennio 1541-42, nel quale si irrigidì la contrapposizione tra cattolici e protestanti. Nel 1542, il monaco Isidoro Clario diede alle stampe «un'accurata ma anche spregiudicata revisione del testo della vulgata fondata su una ricognizione degli originali ebraici e greci» (p. 496).

Il Clario, assieme a don Luciano degli Ottoni e a don Crisostomo Calvini, fu protagonista di una delle fasi ritenute più importanti nella vita della congregazione. I tre abati parteciparono alle prime sessioni del concilio di Trento in rappresentanza dei Cassinesi; essi erano a capo di sedi monastiche secondarie, «ciò poteva ... consentire loro una maggiore libertà personale per le attività di studio». La scelta compiuta consente di compren-

dere che «all'interno della congregazione era ben chiara la distinzione fra le capacità direttive e organizzative da una parte e le competenze in materia dottrinale dall'altra» (p. 507). Isidoro Clario, con ogni probabilità, fu tra i sostenitori di una delle ultime iniziative volte a ristabilire un dialogo con i protestanti: la proposta di invitare al concilio Martin Bucur e Filippo Melantone. Ben diverso sarebbe stato il profilo tenuto dai rappresentanti nominati per gli altri periodi conciliari, poiché l'ordine avrebbe subito drammatiche lacerazioni dovute alla diffusione al suo interno delle eresie di Giorgio Siculo (giustiziato nel maggio del 1551).

L'azione dell'Inquisizione avrebbe segnato i decenni successivi della storia della congregazione. Durante il pontificato di Pio V, l'inquisitore domenicano Michele Ghisleri che era stato il principale accusatore di Giorgio Siculo, furono duramente repressi le correnti che ancora si richiamavano al «giorgianismo» e «contemporaneamente, con discrezione ma con fermezza, venne messa in atto anche una sistematica destituzione dei massimi dirigenti della Congregazione, accusati di negligenza nella denuncia e nella condanna degli eretici» (p. 637). Il 26 marzo del 1568, tra gli altri, veniva rimosso dalla carica il presidente della congregazione, don Andrea da Asola; pertanto secondo Zaggia nel 1568 si compie «una brusca svolta nella storia della congregazione». A partire da quell'anno sarebbe cominciato un processo di riassetto interno, ma

nella nuova Chiesa della Controriforma la posizione culturale dei cassinesi doveva risultare alquanto marginale, e comunque poco

concretamente utile alle prime urgenze istituzionali. Dopo la fase fulgida e vivace, alla metà del Cinquecento, rappresentata dal cardinal Cortese, e da esegeti biblici e patristici di prim'ordine come Isidoro Clario, Luciano Degli Ottoni e Giovanni Battista Folengo, e da tanti altri personaggi impegnati sul fronte avanzato delle ricerche religiose e culturali del momento, la Congregazione non era più in grado di produrre figure altrettanto incisive, magari anche su posizioni minoritarie o dissidenti, ma comunque rilevanti nella storia della Chiesa e della sua cultura (p. 690).

Il terzo tomo, che pone nuovamente in primo piano la Sicilia, è dedicato ad alcune figure di Cassinesi che vissero nell'Isola parte della loro esperienza monastica: Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo e Teofilo Folengo.

L'adesione della «Congregatio Novella Siculorum» alla congregazione cassinese coinvolse i centri isolani in un continuo scambio di monaci con le abbazie peninsulari, che provocò talvolta scontri, in qualche caso violenti, tra i religiosi siciliani e quelli provenienti dal continente. Si creò un rapporto privilegiato tra monasteri siciliani e l'abbazia di San Benedetto Po, centro più importante della nuova congregazione assieme a Santa Giustina; non a caso, l'itinerario compiuto da Zaggia tra le figure del monachesimo cassinese in Sicilia inizia con un mantovano: Benedetto Fontanini. Egli, proprio nel periodo del fallimento dei colloqui di Ratisbona, compose, probabilmente nel monastero di San Nicolò l'Arena, nei pressi di Catania, «Il Beneficio di Cristo», che affrontava il problema della «giustificazione gratuita che il peccatore poteva ricevere» attraverso i meriti di Cristo, in modo non controver-

sistico, evitando di affrontare le questioni dottrinali più importanti, come quella dei sacramenti. Il Fontanini però, a metà secolo, sarà indagato nell'ambito dell'inchiesta sulla diffusione delle eresie di Giorgio Siculo piuttosto che per le idee contenute nel «Beneficio di Cristo».

Proprio con Giorgio Siculo continua il percorso proposto da Zaggia. Viene ricostruita la diffusione che le teorie di Giorgio, millenaristiche, antitrinitarie e fondate sulla centralità del "libero arbitrio", ebbero all'interno dell'ordine cassinese, tanto da suscitare l'adesione, in forme più o meno palesi, anche di monaci prestigiosi come Benedetto Fontanini e Luciano degli Ottoni.

La parte più corposa del terzo tomo è dedicata però a Teofilo Folengo, la cui "mutatio" nell'abbazia di San Martino delle Scale venne deliberata dal «capitolo generale» riunitosi nella primavera del 1539. Prima di compiere una puntuale e documentata analisi degli anni siciliani del Folengo, che si giova dell'apporto di un buon numero di fonti archivistiche, l'autore delinea le varie fasi della sua presenza all'interno dell'ordine cassinese e l'evoluzione del suo pensiero verso posizioni vicine all'"evangelismo". Ampia è

la trattazione della genesi e dei caratteri della «Palermitana» e di altre opere del periodo siciliano, ma ancor più interessante è il capitolo dedicato al problema, ancora aperto, di un'eventuale attribuzione al Folengo dell'«Atto della Pinta».

Infine, di grande utilità è la quinta parte del volume, intitolata «Per un monasticon Siciliae», che, oltre ad un indice di fonti e ad una bibliografia di base per la storia del monachesimo siciliano e dei singoli centri monastici dell'Isola, contiene elenchi delle cariche della «Congregatio Novella Siculorum», dei professi nelle abbazie siciliane dal 1506 al 1550 (ricostruito attraverso la comparazione delle "matriculae monachorum") e degli abati nello stesso arco di tempo. Conclude l'ultima parte del tomo l'analisi archivistica dei "libri mastri" e dei "giornali contabili" dell'abbazia di San Martino Dello Scale per il periodo 1506 -1550.

L'indice di nomi, luoghi e «temi notevoli» e l'«index monasticus» consentono al lettore percorsi mirati all'interno di un'opera corposa e complessa, che propone una chiave di lettura originale e interessante per indagare i modi e le forme dell'inserimento della Sicilia nel sistema di Stati della penisola italiana.

Daniele Palermo